

IV

Il valore nella teoria economica

1. Il fallimento dei criteri di “demarcazione” adottati per fare dell’economia una scienza. - 2. Il problema dei valori non puo’ essere evitato, perché vi è un’interazione fra fini e mezzi, programmi e prognosi, interessi e analisi. - 3. Il criterio di demarcazione adottato dal Robbins nel Saggio del ’35 (quello dei “mezzi scarsi”) ripropone inconsapevolmente il principio dell’armonia degli interessi. Questo principio vuole cercare una via d’uscita all’incompatibilità fra la ricerca dell’interesse egoistico e l’interesse generale. - 4. Né è migliore il criterio di demarcazione adottato da Schumpeter. Questi definì l’economia come una conoscenza aiutata da speciali espedienti analitici e collegata ad un gruppo di persone competenti. L’interazione fra selezione naturale e selezione artificiale delle idee in economia rende non valido questo criterio. - 5. Il problema delle valutazioni: diversi rapporti possibili fra valutazioni ed analisi. - 6. Insufficienza dei procedimenti fondati sull’inferenza deduttiva (intellettualismo classico) e sull’inferenza induttiva (empirismo classico). - 7. Modo per giungere ad una applicazione del principio di falsificazione in economia, sviluppando l’impostazione abbozzata nel cap. III.

1. Il problema della *demarcazione*, cioè del confine rispetto ad altri campi del sapere ed al complesso delle idee sociali, non è stato risolto, negli studi economici, dalla formula secondo cui “l’economia è la scienza della ripartizione di mezzi scarsi, e aventi usi alternativi, tra fini in concorrenza fra loro”. Si può, infatti, dimostrare che vi è un’interazione fra fini e mezzi e, inoltre, che le presunte “leggi” di tale ripartizione non sono che un utilitarismo dissimulato. E neppure è sufficiente, per qualificare l’economia come una scienza, definirla come una conoscenza aiutata da strumenti speciali e collegarla a un determinato gruppo di persone. Né

gli strumenti speciali né coloro che se ne occupano offrono garanzie adeguate che si proceda secondo un criterio di falsificazione e non, come per lo più è accaduto, di dogmatizzazione.

Per trovare un principio valido di demarcazione e conservare all'economia lo statuto di scienza, nonostante tutte le difficoltà che si sono finora già viste, occorre rinunciare alla ricerca della certezza attraverso il perfezionamento dell'inferenza logica, che si tratti di inferenze deduttive o induttive, ed affrontare apertamente il problema che è stato posto, cioè quello del rapporto fra la selezione naturale delle idee che avviene sul piano sociale e la selezione consapevole che avviene nell'ambito della scienza. Alcuni dei quesiti essenziali, che un tale tentativo pone, sono: se non è la netta separazione rispetto ai giudizi di valore a distinguere il metodo scientifico, come si fa a distinguere una ricerca orientata da valori dall'ideologia in senso deteriore? come si può identificare un metodo di falsificazione?

2. Vi è, prima di tutto, un'interazione fra fini e mezzi. Il problema degli *interessi* può essere definito in modi diversi, in rapporto ai problemi della teoria economica. Si può sostenere che essi siano espressi come *fini*, come *programmi*, come *politiche* o in altro modo equivalente. Secondo la metodologia dominante –che siano definiti come fini, come programmi, come politiche o come valori– restano radicalmente fuori, almeno in senso formale, dalla teoria. L'economia in quanto scienza distingue nettamente fra ricerca positiva (o essere) e ricerca normativa (o dover essere). La “nuova” economia del benessere formalizza, per così dire, questa aspirazione formale all'oggettivismo assoluto. Si ritiene che una “funzione del benessere sociale” funga da ricettacolo per tutte le valutazioni, le quali vengono disposte in un ordine ben definito, secondo un meccanismo cui si attribuisce la facoltà di liberare l'investigazione economica d'ogni scoria di natura non scientifica. “I puristi affermano che è possibile, e desiderabile, separare nettamente a) la prognosi fondata su un'analisi oggettiva della situazione, nella quale i programmi vengono presi come dati, da b) il programma fondato su questa analisi. In effetti si ha una reciproca interazione, il programma è parzialmente modificato e determinato dalla prognosi, e viceversa”¹. Un programma è fondato sull'analisi e sulla prognosi, e viene modificato alla luce delle loro formulazioni, seppure

¹ P. P. STREETEN, 1966, pg. XVI. La successiva citazione è tratta da G. MYRDAL, 1992, pg. 14.

non sempre logicamente. Divergenze tra parole e fatti, tra azione e opinione possono venire alla superficie. Si possono chiarire confusioni concernenti non soltanto la correlazione tra i fatti ma anche i desideri soggettivi. Ma può anche presentarsi la possibilità opposta. La prognosi può esercitare un'influenza distruttiva.

Le valutazioni intervengono, in uno dei modi che si sono indicati, già all'inizio della formulazione del problema di cui si è deciso di occuparsi. "Le valutazioni sono sempre con noi. Una ricerca disinteressata non è mai esistita e non potrà mai esservi. Prima delle risposte vi devono essere delle domande. Non può esservi alcuna visione se non da un punto di vista. Nelle domande poste, e nel punto di vista scelto, sono implicate delle valutazioni" (Myrdal).

L'analisi e la prognosi presuppongono, dunque, l'esistenza di fini e di interessi che determinano, o almeno influenzano, la selezione e la valutazione dei dati di fatto. La prima formula di demarcazione, che identifica il campo dell'economia con lo studio del problema della "scarsità", commette, dunque, prima di tutto, l'errore di isolare arbitrariamente, ritenendolo come l'unico degno dell'analisi, l'ambito dei "mezzi". La preferenza per l'"equilibrio" e per l'"ottimo", ch'essa sottintende, implica un giudizio di valore favorevole al *laissez faire*.

3. Le leggi di ripartizione di tali mezzi scarsi non sono, poi, che utilitarismo mascherato. "La prosperità di una nazione dipende dagli sforzi che i suoi cittadini fanno per acquisire, però la tendenza ad acquisire ha le sue radici in qualità immorali come la brama di potere, l'ambizione, il lusso, etc.". La contraddizione viene risolta attraverso il postulato dell'armonia degli interessi, che, come si è visto, è un presupposto implicito – e per lo più del tutto ignorato – della moderna teoria economica. L'idea fondamentale è che sia la condotta effettiva sia quella morale possano essere spiegate in termini di piacere e di dolore. Il piacere e il dolore devono quindi diventare misurabili ai fini della psicologia e dell'etica, anche se possono non esserlo per altri scopi. Ed ogni uomo ragionevole agisce sempre in modo da minimizzare il dolore e da massimizzare il piacere. La 'felicità' viene quindi definita come la somma algebrica dei piaceri positivi e dei dolori negativi. I piaceri e i dolori differiscono solo di segno (positivo o negativo) e a seconda della loro 'intensità', 'durata', 'certezza o incertezza' e 'vicinanza o lontananza', secondo la classificazione di Bentham. La trasformazione delle esperienze individuali, prima

in somme individuali di felicità e poi in una somma totale per tutta la società, viene effettuata prima addizionando algebricamente le quantità relative a ciascun individuo –dimensione per dimensione– e poi addizionando i risultati. La psicologia edonistica divenne una premessa logica della filosofia morale utilitaristica e venne presto incorporata nella teoria economica; in seguito, i teorici dell'utilità marginale elaborarono ulteriormente il principio edonistico. La teoria economica veniva concepita come un calcolo di piaceri e di dolori e la teoria soggettiva del valore come la realizzazione di quell'ideale. Del resto, anche le formulazioni matematiche, che hanno cercato di sopprimere l'elemento utilitaristico, hanno queste radici².

La dottrina dell'armonia degli interessi serviva sia per aggirare la difficoltà di dimostrare che ciascuno, facendo il proprio interesse, fa automaticamente l'interesse di tutti, sia per sfuggire alla necessità di calcolare la somma dell'utilità sociale per stabilire quale sia l'interesse sociale (calcolo ovviamente impossibile). Adam Smith risolse il problema con la formula famosa secondo cui "l'individuo è condotto da una mano invisibile a realizzare uno scopo che non rientra nelle sue intenzioni (...)". Nella dottrina di Smith e di altri pensatori del XVIII secolo vi era la piena accettazione del meccanicismo newtoniano, quale principio adeguato per l'analisi dell'universo sociale. Per gli uomini colti del XVIII secolo l'universo sociale, allo stesso modo dei cieli, era costituito di corpi individualmente sospesi, fra i quali una relazione ordinata era assicurata da forze naturali³. L'equivalente della forza di gravità di Newton fu, in questo ambiente, l'interesse egoistico personale. Gli sviluppi successivi dell'economia non fecero che perfezionare, dal punto di vista soprattutto matematico, questa analogia.

Tenendo conto anche di tutto questo dovrebbe esser chiaro che il criterio di delimitazione dell'ambito dell'economia, fondato sul problema della "scarsità", non ha fatto altro che rendere più difficile la costituzione in scienza di questa disciplina, poiché ha creato l'abitudine di confondere il problema dei giudizi di valore, insegnando a dissimularli attraverso co-

² G. MYRDAL, 1981, pp. 27-67. Altre 'dimensioni' o 'elementi' di valore di un piacere o di un dolore erano identificate con la 'fecondità', cioè la capacità di generare esperienze simili, la 'purezza', cioè l'assenza di esperienze consequenziali di genere opposto e, finalmente l' 'estensione', cioè il numero di persone che provano il piacere o il dolore. *Ivi*, pg. 50. Cfr. I, 6-7; III, 3; V, 4.

³ D. HAMILTON, 1991, pp. 18-29.

struzioni implicitamente normative, accuratamente e spesso sofisticamente presentate come puramente obiettive⁴.

4. Né dà risultati migliori, per qualificare l'economia come scienza, definirla come una conoscenza aiutata da "speciali espedienti analitici" e collegarla a un gruppo di persone.

Nel caso della selezione artificiale, propria della scienza, ogni enunciato diviene oggetto di un'inchiesta minuziosa, nel senso vero della parola, condotta dagli specialisti del ramo. Concetti e teorie formano, in questo caso, un sistema di idee comuni agli intelletti che si occupano di una stessa disciplina. L'inchiesta compiuta nel corso della selezione artificiale non lascia filtrare proposizioni mal fondate, assai più spesso ne respinge altre che hanno un buon fondamento, e non solo perché urtano contro le idee dominanti ma anche perché non vanno nella direzione che, in quel momento, può risvegliare l'entusiasmo. Il processo di selezione artificiale non è affatto infallibile, ma offre il massimo di garanzia. Ma l'eliminazione degli errori, intesa come il principio cruciale della scienza, presuppone la falsificabilità delle teorie, vale a dire l'esistenza di regole tali da consentire, ed anzi facilitare, la confutazione. Per esempio, nella fisica, l'esperimento di Michelson-Morley aprì la strada alla teoria della relatività perché implicò un dilemma inoppugnabile: o si doveva negare che la Terra sia in moto oppure si doveva ammettere che l'etere non esiste e confutare la concezione di Newton. In economia, nonostante la diffusa idea che l'accoppiamento di teoria e di induzione statistica possa assicurare i requisiti di una scienza empirica⁵, criteri di confutazione così rigidi a mezzo di contro-esempi non sono possibili, e non certo per una minore abilità o serietà degli economisti rispetto agli scienziati naturali. Come si è visto, la selezione artificiale delle idee, quella che avviene sul piano scientifico, è influenzata da una selezione naturale delle idee, che avviene sul piano sociale. Diversamente da coloro che sono addetti ad una medesima disciplina scientifica, i membri di una società non condividono affatto un medesimo patrimonio coerente di idee che presentino un significato uniforme per ciascuno ed accettato da tutti. C'è un mercato "libero" delle idee, dove regna il *laissez faire, laissez passer*, di modo

⁴ Si veda, su questo punto, la discussione sulla "nuova" economia del benessere in P. P. STRETTEN, 1953.

⁵ Per esempio, M. BLAUG, 1968.

che le idee si diffondono nella società secondo le scelte individuali dei “consumatori” e dei centri di interessi e di pressione più potenti. Un altro modello della selezione naturale delle idee è offerto dall’immagine dell’ecosistema. Quando si tratta della coabitazione di numerose specie sullo stesso territorio, si dice che quelle diverse popolazioni formano un sistema all’interno del quale si stabiliscono relazioni di dipendenza e di concorrenza. Un sistema ecologico alterna periodi di stabilità ad epoche di grandi cambiamenti, che possono essere originati tanto da un mutamento territoriale quanto dall’intrusione di nuove specie⁶. Porterò qualche prova, nei capitoli della terza e quarta parte di questo lavoro, dell’intensità e complessità di tali periodi di cambiamenti, nelle società.

Per due decenni dopo la seconda guerra mondiale, la struttura sociale della comunità dell’economia fu stabile e l’osservanza disciplinare fu rigida. La disciplina del formalismo era così preminente che i membri dominati della professione assumevano il tipico tratto deferenziale dei subordinati che, senza neppur poter cominciare ad inoltrarsi nel macabro labirinto tracciato dai loro superiori portati per la matematica, dovevano darsi da fare per provare il loro apprezzamento per l’esaltato gergo. Se non potevano scrivere o leggere le rigorose riformulazioni dell’ovvio, erano almeno in grado di attestare il suo supremo valore metodologico: altrimenti si sarebbe notata la loro inferiorità formalistica. Così molti dimostravano il loro valore insistendo sull’importanza di una formazione formalistica nei curricula e nell’assegnazione delle cattedre. Dal 1945 al 1965, pochissima visibilità fu accordata alle tradizioni di dissidenza in economia⁷. Questo era il risultato di un tentativo di demarcazione, fondato sul ricorso a “speciali espedienti analitici” utilizzati da persone competenti, in un ambito, che per la sua stessa natura, richiede una diversa soluzione. E la crisi delle teorie economiche di cui si parla, non a caso, dalla fine degli anni sessanta, è l’implicita ammissione del fallimento di uno stile di pensiero e di un assetto di potere. Negli anni settanta diveniva presidente dell’*American Economic Association* John Kenneth Galbraith che, fino a pochi anni prima, gran parte della comunità mondiale degli studiosi di economia si era rifiutata di considerare un economista.

⁶ B. de JOUVENEL, *op. cit.*, pg. 331.

⁷ R. STANFIELD, *op. cit.*, pg. 30.

5. Il problema da affrontare, per trovare un principio valido di demarcazione e tentare di assicurare all'economia lo statuto di scienza, è quello, come detto, di considerare apertamente il rapporto fra la selezione naturale delle idee che avviene sul piano sociale e la selezione consapevole che avviene nell'ambito della scienza.

Un primo punto d'attacco riguarda le valutazioni. Si possono considerare diverse possibilità. Le valutazioni hanno un'importanza puramente selettiva. Incidono non sul contenuto o sulla validità del pensiero, ma sul suo orientamento. In fondo, era questo che Schumpeter intendeva quando distingueva fra visione e analisi: "il procedimento scientifico parte dalla percezione di una serie di fenomeni correlati che desideriamo analizzare e si conclude –temporaneamente almeno– in un modello scientifico in cui questi fenomeni vengono concettualizzati e i loro rapporti esplicitamente formulati o in veste di presupposti o di proposizioni (teoremi)... quella percezione di una serie di fenomeni correlati è un atto prescientifico. Questo atto è necessario per fornire alla nostra mente qualcosa su cui operare scientificamente –per indicare un oggetto di ricerca– ma non è di per sè scientifico. Ma sebbene prescientifico non è preanalitico. Non consiste semplicemente nella percezione dei fatti tramite uno o due dei nostri sensi. In questi fatti deve essere ravvisato un qualche contenuto significativo o pertinente che giustifichi il nostro interesse, e deve anche essere riconosciuta una loro correlazione –sì che possiamo separarli da altri fatti– il che implica un certo lavoro analitico da parte della nostra immaginazione e del nostro buon senso. Chiameremo questa mescolanza di percezioni e di analisi prescientifica la Visione o Intuizione del ricercatore sociale"⁸. In questo caso le domande sono determinate dai valori, ma non le risposte. Ma vi è anche il caso opposto in cui le valutazioni determinano il *contenuto* e quindi la *validità* dell'analisi incidendo sulla struttura del pensiero. Questo ci porta alla ideologia intesa in senso negativo. Le valutazioni non orientano soltanto l'analisi, dando una spinta iniziale, ma s'infiltrano in essa, rendendola o falsa o, almeno, logicamente sospetta. Così, si otteneva, negli anni cinquanta, l'argomentazione di György Lukacs secondo cui soltanto un pensiero fondato sulla coscienza di classe proletaria può adeguatamente rappresentare la realtà⁹ e, negli anni ottanta, la teoria dello stato minimo o nullo. L'affermazione di preferenze e la

⁸ J. A. SCHUMPETER, 1962, pp. 261-262.

⁹ P. P. STREETEN, 1966, pg. XXXVII.

dichiarazione di come vorremmo vedere modificato il mondo non ha bisogno di giustificazione. Ben diverso è il caso quando queste preferenze vengono rese inconfutabili mediante il ricorso a sofismi. Da circa quindici anni il termine ideologia viene riferito quasi esclusivamente a quest'ultima possibilità, quasi che l'ideologia implichi necessariamente tale invasione delle valutazioni nell'analisi, escludendo per definizione ogni possibilità di controllo critico. "Ideologia" è diventato un termine derogatorio. Eppure, nel suo significato originario, essa designa semplicemente l'organizzazione concettuale di un certo numero di fini collettivi riconosciuti come desiderabili; è un sistema coerente di idee e di credenze che spiega l'atteggiamento degli esseri umani verso la società. Essa porta all'adozione di un modo di comportamento il quale rifletta tali idee e tali credenze e sia loro conforme¹⁰. In questo senso, l'ideologia è il pensiero umano che si forma in relazione alla vita e alla lotta politica e, in quanto tale, è insostituibile se si riconosce l'inevitabilità di un nostro interesse per la vita collettiva. La degradazione dei significati del termine, divenuto sinonimo di fanatismo, dogmatismo aggressivo e pensiero confuso, è dovuta all'uso perverso che si è fatto dell'ideologia, p. es. nel caso del terrorismo (che, più propriamente, s'ispirava al nichilismo che non è interessato né alle idee, né ai fini collettivi, né alle credenze) o del totalitarismo, non all'ideologia in se stessa.

6. Un secondo punto d'attacco, per analizzare il rapporto fra la selezione naturale e la selezione consapevole delle idee, è dato dal principio di falsificazione, così come ho tentato fin qui di riproporlo, e cioè come principio del controllo critico opposto al dogmatismo. Come si è già osservato, la posizione di Schumpeter era ambigua. Mentre si riconosceva l'impossibilità di mettere da parte le valutazioni (ma Schumpeter preferiva riferirsi per lo più all'"ideologia"), la soluzione che veniva trovata era in sostanza quella della demarcazione. Veniva un momento in cui la questione si risolveva nel "dare e avere senza fine" fra teoria e fatti.

"Questo lavoro (la costruzione di modelli) consiste nello scegliere taluni fatti piuttosto che altri, nel fissarli dando loro una definizione, nell'accumulare altri fatti ancora allo scopo non soltanto di integrare ma anche di sostituire quelli sui quali ci eravamo inizialmente concentrati, nel formulare e migliorare i rapporti percepiti –in breve, consiste in una ri-

¹⁰ J. MEYNAUD, 1964, pp. 17-35; G. COTRONEO, 1973; R. VACCA, 1974.

cerca pratica e in una ricerca teoretica che procedono in una concatenazione infinita di dare e avere reciproco, nella quale i fatti suggeriscono nuovi strumenti analitici (teorie) che a loro volta ci conducono all'individuazione di nuovi fatti"¹¹. Abbiamo già visto che questo processo non si è verificato nell'esperienza concreta del pensiero economico, se non per esperienze marginali. Anche nei due soli casi di falsificazione che sono riuscito ad individuare, l'influenza dei cambiamenti politici e sociali si è rivelata decisiva. In realtà il giudizio va portato sulla possibilità stessa di assicurare lo *status* di scienza dell'economia attraverso siffatta concatenazione fra teoria (inferenza deduttiva) e fatti (inferenza induttiva). La procedura inferenziale deduttiva prevede solo trasformazioni che non aumentano il contenuto degli asserti considerati. Alla base del procedimento inferenziale deduttivo (o intellettualismo classico, quale si trova soprattutto in Cartesio) vi sono delle "verità" assiomatiche, cioè delle intuizioni chiare ed evidenti. Per intuizione bisogna intendere la "concezione di uno spirito puro e attento, concezione così facile e così distinta che non resti proprio alcun dubbio intorno a ciò che comprendiamo". Tale dovrebbe essere, p. es., il carattere degli assiomi dell'utilitarismo che ho passato in rassegna all'inizio di questo capitolo. Ma le verità "di ragione", dalla cui negazione si ottengono contraddizioni, non hanno il potere di condurre a conseguenze utilizzabili per la spiegazione di nessi reali. Un argomento deduttivo valido non ci dice nulla sulla verità delle sue componenti. Esso garantisce solo: a) la trasmissione del valore di verità *positivo* –la *verità*– dall'insieme delle premesse alla conclusione; e quindi anche: b) la retroazione del valore di verità *negativo* –la *falsità*– dalla conclusione all'insieme delle premesse.

Né offre maggiori garanzie una procedura inferenziale induttiva (l'empirismo classico, il cui esponente tipico è Bacone). In questo caso sono le percezioni sensibili (o un loro equivalente, come, p. es., in economia, le statistiche) a prendere il posto delle intuizioni chiare e distinte nella funzione di assicurare la certezza. Vi è soltanto da aggiungere che, in questo caso, i principi più generali, contrariamente al metodo deduttivo, sono non il punto di partenza ma il punto di arrivo. Con l'aiuto dell'induzione, partendo dai dati osservativi "si salirà sulla scala vera, cioè per gradi continui, senza interruzioni o dislivelli, dai particolari agli assiomi minori, da questi ai medi, e poi agli altri superiori, fino agli assiomi generalissimi."

¹¹ J. A. SCHUMPETER, 1962, pg. 262.

“Al rilevamento dei dati osservativi si aggiunge l’induzione come procedimento inferenziale. Attraverso la combinazione di osservazioni sperimentalmente controllate e dell’induzione precedente per gradi e senza salti, si devono poter conseguire da ultimo tutte le verità.” Ma, in effetti, la ricerca di un principio di induzione porta ad un problema che non può essere risolto in base alle premesse dell’empirismo. “Se assumiamo per un momento che la base empirica dell’induzione sia disponibile e non problematica, ci troveremmo ad avere a disposizione una quantità di asseriti singolari esprimenti risultati osservativi.” La fondazione del principio dell’induzione sulla base di premesse empiristiche implica che tale principio non possa avere carattere analitico. Ma per evitare una *regressio ad infinitum* nella ricerca di un fondamento empirico sicuro, ed arrestando perciò il processo fondativo ad un certo punto, si introduce un apriorismo incompatibile con le concezioni empiristiche. “Il fatto di derivare dalla percezione sensibile non può costituire una garanzia di verità: infatti le concezioni basate su percezioni si sono sempre rivelate false. Frequentemente si possono rilevare contraddizioni perfino fra gli enunciati osservativi della medesima persona. È noto che persone diverse possono pervenire a risultati osservativi contrastanti. Ciò è una prova di più del fatto che le percezioni sono in larga misura orientate e dirette dalla teoria”¹². E, si può precisare, dalle valutazioni.

Tenendo conto di tutto questo, è da escludere che l’accoppiamento di teoria e di induzione statistica possa assicurare, in economia, i requisiti di una scienza empirica.

Bisogna considerare piuttosto che la formazione delle conoscenze è un’attività creativa fatta di invenzioni, costruzioni, prodotti di fantasia, impulsi generosi, elevazioni spirituali, spinte al cambiamento; non è una visione passiva in cui la realtà viene rispecchiata o dedotta. Osservazione, misurazione ed esperimento sono indubbiamente elementi importanti, ma non vanno considerati come mezzi per raggiungere un fondamento sicuro della stima induttiva e della fondazione delle teorie, o, in altre parole, come fonti di verità garantite, bensì solo come strumenti di critica e di controllo delle concezioni teoriche. Lo stesso si dica del perfezionamento delle catene deduttive. Ma quando queste due procedure diventano fini a se stesse esse sostengono tentativi non di critica e di controllo ma, al contrario, di dogmatizzazione, compiuti per sottrarre ad ogni possi-

¹² H. ALBERT, *op. cit.*, pp. 32-41, *passim*.

bilità di confutazione il nucleo essenziale (spesso poco confessabile) di un'argomentazione.

La metodologia del controllo critico non può, comunque, identificarsi con una purificazione degli usi linguistici e con il ricorso ad un linguaggio complicato ed esoterico che garantirebbe dall'infiltrazione di elementi spuri nell'analisi. Se le conoscenze nascono da costruzioni creative che incorporano gli elementi più disparati dell'esperienza sociale, il problema per la scienza non è certo quello di combattere questa realtà da cui dipende la sua stessa esistenza, ma piuttosto quello di continuare ad assicurare le condizioni della critica, al fine di eliminare gli errori dal pensiero teoretico. Tale critica deve essere rivolta soprattutto verso i fondamenti della stessa scienza. E non c'è andirivieni fra "teoria" e "fatti" che possa permettere di sfuggire a questa necessità.

7. La teoria economica affonda le sue radici nella filosofia dell'utilitarismo (di cui tracce abbondanti sono presenti perfino in Marx) e questo, nonostante le più sofisticate elaborazioni fondate sull'inferenza logica (deduttiva e induttiva), porta necessariamente a forme più o meno larvate di darwinismo sociale. Il ripensamento avviato da studiosi come Perroux, Myrdal e pochi altri, deve essere proseguito nella direzione:

- 1) di una formulazione esplicita dei valori;
- 2) di una scelta di valori orientati dall'idea di sviluppo umano.

Ad un approfondimento sul piano dei valori si accompagnano necessariamente sviluppi sul piano metodologico e teorico. Sul piano metodologico occorre procedere ulteriormente ad una critica immanente degli indirizzi dominanti per rivelarne le premesse di valore implicite e le debolezze sul piano della logica e del realismo. Sul piano teorico si tratta di continuare l'approfondimento del concetto di evoluzione economica che, avviato da Marx, proseguito da Schumpeter, ripreso da Perroux, Myrdal e de Bernis, deve essere portato ad un livello di maggiore integrazione fra i concetti di processo cumulativo, innovazione e strutture e deve essere articolato maggiormente in rapporto ai problemi del c.d. sottosviluppo. Nei capitoli seguenti della seconda parte verranno presentate le linee generali di tale revisione. Subito dopo, il problema di una formulazione esplicita dei valori verrà affrontato tentando di mettere a fuoco un metodo d'analisi di ciò che è stata chiamata la selezione naturale delle idee sociali. Si tratta di distinguere quel che è accettabile da ciò che è inaccettabile in tale selezione naturale, considerando il primo gruppo di valori, insieme

con le valutazioni personali di chi scrive, come parte costitutiva dell'indagine. Ciò corrisponde ad uno sforzo di falsificazione applicato ai valori, mentre la revisione teorica vede la falsificazione applicata all'analisi. I due tipi di falsificazione si sostengono reciprocamente.